



XLVIII *INCONTRO D'AGOSTO*

VENTO D'ESTATE

In una giornata dell'agosto del 1853, nell'Isola di Capri, giovani e graziose donne, salendo i gradini, scavati nella roccia, della Scala Fenicia, che da Marina Grande porta ad Anacapri, trasportavano in testa brocche d'acqua di antiche forme.

Altre graziose giovani donne, andando sempre in gruppo, da Marina Grande alla Certosa di San Giacomo, trasportavano pietre e terreno nei cesti che portavano in testa.

A mezzogiorno, sedendosi in semicerchio sotto un carrubo, consumavano il loro pasto composto da pane e da susine.

Parecchi dei loro padri, come molti giovani, erano lontano, a pesca di corallo, e sarebbero tornati all'inizio dell'autunno.

Da quarantacinque anni nella Certosa di San Giacomo, soppressa con decreto del Re di Napoli nel 1808, né di giorno né di notte si sentivano più canti di lode al Signore come era avvenuto per oltre quattro secoli. Né simili canti si sentivano nel Monastero femminile del Santissimo Salvatore a Capri e in quello di San Michele ad Anacapri, soppressi quasi contemporaneamente alla Certosa.

Nel tramonto di quel giorno d'estate, una delle più belle delle giovani donne, Costanza, che dal mattino aveva portato cesti di pietre e di terreno alla Certosa, era ritornata a casa che, come tante altre, era piccola ed imbiancata. Le camere erano a volta. Sulla terrazza c'erano vasi di ortensie azzurre, di garofani purpurei e di oleandri rossi. Davanti all'ingresso si elevava la pergola con la doppia fila di colonne in muratura, intonacate in bianco, che reggevano i tralci della vite con grappoli d'uva quasi maturi.

Mentre la madre, anch'ella bella, preparava la cena, Costanza, in un incantevole silenzio, appoggiata alla porta d'ingresso, incominciò a suonare con grande maestria lo scacciapensieri, che è uno degli strumenti più antichi, è a bocca, ha forma di ferro di cavallo e si suona ponendo l'estremità con l'ancia libera poggiata sugli incisivi e pizzicando la lancetta con un dito.

Costanza, che aveva maniere finissime, sapeva che, di tanto in tanto, le grandi barche del martedì e del venerdì, ritornando da Napoli, portavano spartiti di canzoni appena pubblicate, dove i testi si armonizzavano splendidamente con le musiche, talvolta composte da alcuni che, per scriverle, dovevano ricorrere ad esperti.

Ma quelle che ella suonava con grande maestria non erano musiche di altri. Erano composte spontaneamente da lei. Arie meravigliose e canzoni senza parole, che non si erano mai sentite.

Nessuno le ha trascritte. Nessuno le ha tramandate.

Sono svanite per sempre o potrebbe ridirle quel lieve, mite vento che, nelle serate d'agosto, spira adesso come allora, se fosse ascoltato con tutta la mente e con tutto l'animo, in uno di quei rari silenzi che l'Isola ancor dona a chi sa ricercarli?

Ricorda che al mondo non c'è mai stato, né c'è uno stato durevole.

Porta a ricordare che ritenevamo che alcuni, che amavano ed ammiravamo, dovessero vivere sempre con noi.

Ed invece non ci sono più.

Allora, tra nostalgie, malinconie, tristezze, ci avvediamo che ci sono cose che avremmo voluto dir loro e che sono rimaste in noi.

Abbiamo invece detto parole che tutti dicevano, che ci suggeriva il mondo come essenziali, mentre tali non erano.

Non abbiamo detto quel che sentivamo di dover dire, ritenendo che ci sarebbe stato tempo per dirlo. Ed anche, talvolta, temendo che non fosse compreso ed allontanasse, invece di avvicinare.

Ed ora il tempo di dirle è passato. Non ritornerà mai più.

Siamo in un'era della storia della civiltà nella quale c'è un diluvio di parole, che avvolge giorno e notte, tenta di portare lontano da se stessi e a non ascoltare lo spirito, il quale dona l'essenziale, che aiuta a non naufragare nelle banalità e rende responsabili della propria unica ed irripetibile esistenza terrena, e del proprio agire nel mondo.

E rende limpido, vivente ed armonioso il conversare tra coloro che dicono schiettamente quel che di vero, di bello e di nobile hanno nella mente e nell'animo, e coloro che sanno ascoltarlo.

E che contribuisce ad illuminare il vivere di ognuno e quello dell'umanità.

Raffaele Vacca